

LIBERI DI EDUCARE

Libertà di scelta educativa, pluralità di offerta formativa, merito, docenti sottopagati, diplomifici, scuole private e scuole pubbliche, senza oneri per lo Stato, spending review, costo standard, autonomia e valutazione: “vuotiamo il sacco”- o meglio la borsa di Mary Poppins! - pazientemente e con ordine, nello spazio di un articolo che ha voglia di “confronto” tra menti sane e razionali.

Questo spazio si apre ad hoc su discussioni infuocate, le migliori, sul grande tabù della scuola, quella vera, quella che è pubblica, cioè che appartiene al popolo (anche Radio Popolare ha annuito, apprezzato e riproposto), quella che fa parte del Sistema Nazionale di Istruzione: la buona scuola pubblica per tutti, paritaria e statale. Questa è. Non altro. Il resto è scuola guida, scuola di calcio, scuola di marketing... ottime scuole “private” che fanno un servizio specifico a chi ha un interesse specifico. Ma “scuola pubblica” è *altro*. Il popolo fa fatica con gli aggettivi qualificativi: confonde e interscambia “pubblico” e “statale”. Errore. Non coincidono. Questo convegno è pubblico, ma non è statale. Ci mancherebbe! Sarebbe la morte dei blog, dei convegni, dei seminari... Dunque una vera scuola *deve essere pubblica* (cioè utile per tutti, scegliibile da tutti) ma non è detto che debba essere statale... Forse meglio che no. O se sì, che funzioni, sempre e comunque. Che una insegnante di Inglese sia quel che deve essere a Milano-zona-1 come a Ragusa-Ibla, pagata allo stesso modo, formata allo stesso modo, per lo stesso titolo legale che ha. Nella buona scuola pubblica, paritaria o statale che sia. E che il voto “otto” che viene assegnato a Pierino nella scuola pubblica, paritaria o statale, di Ragusa-Ibla resti comunque un “otto” per lo stesso Pierino che si è trasferito nella scuola pubblica, paritaria o statale, di Milano-zona-1. E viceversa. Un otto è un otto. Non può diventare un tre. L’inglese è l’inglese. Non può diventare cinese. Non mi rassegnò.

Ma ma ma... finché le scuole saranno monadi autoreferenziali e finché il genitore (anche il povero diavolo) non potrà scegliere, certe cose capiteranno: non capitano dove la scuola è messa alle strette, dove c’è confronto tra scuole pubbliche paritarie e statali; non capitano dove c’è libertà di scegliere il meglio per il proprio figlio, in una pluralità di offerta, all’interno del servizio pubblico, integrato proprio perché *io mamma, io papà* (ebbene, sì!!!) possa scegliere: se il servizio pubblico fosse solo statale non potrei scegliere; come genitore sarei obbligato, cioè interdetto, incapace di intendere e di volere....

Ma insomma da che parte sta il diritto, quello che conta, quello da difendere? Proviamo a fare un po’ di chiarezza senza partiti presi ma anche senza pregiudizi, con la forza della conoscenza e della ragione che vanno ben oltre i pareri personali e i giochi politici o di colore. Insomma, un percorso incolore e inodore ma utile, perché oggettivo. Contestiamo e discutiamo senza freni ma ad una sola condizione: usiamo la ragione, adoperiamo il principio di non contraddizione. Chi non lo usa – cioè chi non ragiona – è un tronco, diceva Aristotele.

Dunque ragioniamo: la famiglia possiede una sua specifica e originaria dimensione di soggetto sociale *che precede la formazione dello Stato*; è la prima cellula di una società e la fondamentale comunità in cui sin dall’infanzia si forma la personalità degli individui. Un gruppo di famiglie cavernicole dell’età della pietra (Flintstones & friends) formavano una società ed erano soggetti di diritto, ma non erano

uno Stato; uno Stato, per essere tale, necessita almeno di una società di famiglie cavernicole, che ne giustificano l'esistenza. In soldoni: è lo Stato al servizio della famiglia, non viceversa.

Quindi lo **Stato** repubblicano non "attribuisce" i diritti alla famiglia, ma si limita a "riconoscerli" e a "garantirli", *in quanto preesistenti allo Stato*, come avviene per i diritti inviolabili dell'uomo, secondo quanto dispone l'articolo 2 della Costituzione italiana e – temporalmente, subito dopo quest'ultima – la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Solo da qui possiamo ripartire per trovare le motivazioni giuridiche atte a riflettere ed eventualmente a comprendere come poter sanare il guasto evidente della società contemporanea, dovuto anche alla grave crisi della famiglia, rivelata dalle sue fragilità: debolezza economica, sanitaria, psicologica, culturale.

Una civiltà che non è in grado di difendere la vita dei più deboli, dei nascituri, dei più poveri e degli ammalati, uno Stato che non riconosce e non difende il diritto primordiale alla scelta in ambito educativo da parte dei Genitori, si condannerebbero – civiltà e Stato - alla disumanizzazione e finirebbero per rinnegare i principi democratici, espressi a parole nella carta costituzionale:

"La Costituzione è il fondamento della Repubblica. Se cade dal cuore del popolo, se non è rispettata dalle autorità politiche, se non è difesa dal governo e dal Parlamento, se è manomessa dai partiti verrà a mancare il terreno sodo sul quale sono fabbricate le nostre istituzioni e ancorate le nostre libertà." (Luigi Sturzo).

LA SCUOLA È UN BENE DI TUTTI!

Se ne siamo realmente convinti, allora ne deve seguire necessariamente da parte di tutti un coinvolgimento. E chi sono questi "tutti", se non Famiglia, Scuola e Societas?

Quale intelligenza è sottesa all'educazione, alla formazione delle giovani generazioni? Quale strategia è posta in essere dalle Istituzioni (Stato, Chiesa...) affinché il buono, il bello, il vero che il Paese ha espresso nei secoli continui ad alimentare la vita sociale, culturale, politica delle generazioni a venire? "Oggi la crisi epocale che coinvolge l'Europa rimette in discussione tutte le nostre conquiste. Per questo bisogna impegnare le forze migliori per proporre nuovi modelli di sviluppo, sia a livello locale che nazionale, per ridare un futuro ai nostri figli." (Primo Gonzaga, economista).

Ogni macro-sistema è frutto di micro-cellule che, se indebolite o malate, portano al collasso. La cellula prima è la **persona** e il suo humus è la **famiglia**. E' indubbio che la famiglia, per esistere, debba essere al cuore di una rete di rapporti, relazioni, sostegni, incentivi, che hanno senso in quanto le danno vita e ne alimentano i componenti: le persone.

La **scuola** è in stretta interdipendenza con questa cellula della società; rappresenta per la famiglia il pilastro della speranza, l'apertura al futuro, il necessario strumento del nucleo familiare alla propria crescita materiale, morale, spirituale. Sono concepite – ab ovo, dalla nebbia dei tempi – l'una come supporto strutturale dell'altra e la crisi dell'una inevitabilmente si ripercuote sul destino dell'altra.

Non è un caso che in Italia, da alcuni decenni, la crisi della famiglia e della scuola abbia subito una accelerazione e come un avvistamento su di sé: al fondo di questa grave difficoltà, che rischia di pregiudicare l'esistenza dell'una e dell'altra, lo sguardo attento coglie il punto di rottura, o la chiave di volta che sta per cedere: alla famiglia non è garantita quella libertà di scelta del proprio futuro che le compete in quanto tale, a prescindere dai dettati legislativi e – meglio – a fondamento del proprio essere.

La famiglia è il regno della libertà, a partire dal suo costituirsi (“famiglia per forza” sono termini in contraddizione e... causa di nullità!) e nella luce del suo futuro: i figli, concepiti e fatti crescere, come sarebbe auspicabile, nella piena libertà di formazione ed educazione. Di conseguenza, la scuola riflette e si nutre della libertà insita nella struttura vitale della famiglia, fonte della libertà di insegnamento e della pluralità di offerta formativa, che sole possono essere degnamente al servizio di persone libere.

In Italia – al contrario di quanto avviene in Europa - non è libera, la famiglia, di “far crescere” i propri giovani secondo la propria legittima visione della realtà, in un ambito di valori civili. Lo Stato la ritiene non in grado di prendere libere decisioni rispetto al futuro dei propri figli. La famiglia è “interdetta”. Paga le imposte per la scuola pubblica (di tutti), ma non può sceglierla. La Costituzione italiana enuncia una libertà che non è garantita, oltre ogni logica di Stato di diritto che è tale nella misura in cui sa “garantire” (cioè far sì che si realizzino) i diritti che “riconosce”.

In Italia lo Stato fornisce l’istruzione senza considerare la libertà di scelta della Famiglia, in quanto... evidentemente la ritiene “incapace di intendere e di volere” nella facoltà di scegliere il servizio scolastico pubblico, formato da Scuole pubbliche statali e paritarie. In Italia sceglie solo chi è ricco: infatti paga due volte, le imposte statali e le rette scolastiche delle scuole pubbliche paritarie, inserite nel Servizio Nazionale di Istruzione, ma inaccessibili al cittadino che paga le tasse. Non occorre essere un’aquila perché il cittadino contribuente si ponga questa semplice domanda: “Se lo Stato non riesce a garantire i diritti riconosciuti, a che serve riconoscerli? E’ deprimente... Tanto vale lasciare spazio alla dittatura. C’è più coerenza”. Anche il cittadino parlamentare non necessita di un elevatissimo QI per chiedersi: “Che garanzia diamo ai cittadini se diciamo e disdiciamo, riconoscendo un diritto e simultaneamente negandolo? Con quale faccia tosta ci presentiamo sul cartellone elettorale?” Credibilità pari a zero. “Perché ci struggiamo per riconoscere nuovi diritti inventati, mentre siamo incapaci di garantire quelli riconosciuti, che degli inventati dovrebbero essere il fondamento?”...

Qui si deve necessariamente inserire il ruolo dei cittadini Italiani coraggiosi e responsabili, di chi “non ci sta” e dice chiaramente ai Maestri di Palazzo: “Altolà al fiume di parole, ai cinguettii twittati, alle dichiarazioni altisonanti e altolocate; riprendiamoci la responsabilità di cittadini eletti per servire i diritti e restituire dignità al Diritto, alla libertà di scelta educativa, che ha il solo scopo di garantire lo sviluppo armonico della *societas*, evitando la barbarie. Cosa è successo dal 1948 ad oggi che rende così impossibile all’Italia, unica grave eccezione in Europa, il passaggio dalla 1^a fase, “Riconoscimento del diritto alla libertà di scelta educativa in un pluralismo educativo” alla seconda fase “Garanzia dell’esercizio del diritto”?

Il ruolo attivo dei cittadini implica azioni corresponsabili con le Istituzioni sia nella elaborazione delle riforme sia nella verifica dei passaggi registrati. Il Presidente Renzi afferma spesso che in un paese civile le riforme si fanno insieme. In quell’insieme non è escluso nessuno, forse anche sconvolgendo il nostro schema mentale del particolarismo e dell’individualismo. Forse anche a noi è domandato di agire insieme abbandonando l’ansia della bandiera dell’isola conquistata.

Allora la domanda è d’obbligo: l’Italia oggi è... troppo povera di fascino (“Tanto, ormai...”) o è troppo ricca di fascinosi (“lo sì che...”) ? Non mancano uomini e donne attenti a rivestire un ruolo, tanto apparentemente politically correct, quanto in realtà imbottito di parole viziate dall’ideologia e scollegate dalla ragione. Intanto “si sta come / d’autunno / sugli alberi / le foglie”.

Sicuramente la scuola è un reale quanto scomodo punto di partenza dichiarato tale dal Governo. Non *uno dei tanti* punti bensì *il* punto. A noi il compito di chiederne conto e spingere il passaggio dalla consapevolezza indispensabile alle azioni durature. E' indispensabile una azione culturale seria che restituisca il corretto significato etimologico alle parole – come ci ha invitati spesso il Ministro Giannini – liberandole dal pregiudizio che ha ucciso le buone idee. Aggiungo che questi incontri, che spesso ci paiono inutili poiché rischiamo di dirci sempre le medesime cose, sono indispensabili poiché siamo noi i primi ad averne bisogno. Infatti, la convergenza politica e sociale intorno ad un tema così fondante è direttamente proporzionale alla nostra capacità di pensare insieme per superare le nostre divisioni sulle idee, per proporre una parola unica e non frammentata, che forse ha impedito sino ad oggi i passaggi di civiltà appena abbozzati. E qui riemerge tutto il nostro ruolo attivo, propositivo o frenante rispetto al compimento del diritto per la persona. Si vada avanti e si porti a compimento questo percorso che sta restituendo dignità alla famiglia ma anche armonia nel rapporto di quest'ultima con la scuola e la *societas*. Ripartiamo dal DDL scuola.

IL DDL SCUOLA

Nel documento sulla buona scuola ci sono elementi di qualità e prospettive di sviluppo. Quali i punti di forza e di debolezza

Sul tappeto istituzionale ci sono temi che scottano e che da decenni erano dei tabù: autonomia delle istituzioni scolastiche (ad oggi più sulla carta che nella realtà), precariato a vita del tutto anticostituzionale, efficacia ed efficienza dei servizi anche in rapporto ai costi, flessibilità dei ruoli in rapporto alle esigenze, nuove tecnologie, edilizia e strutture, potenziamento delle competenze scientifiche e linguistiche degli studenti, apertura della comunità scolastica al territorio e per gli alunni agli stage in azienda, ma anche la detrazione per le rette versate dal milione abbondante di famiglie italiane che esercitano la propria libertà di scelta educativa scegliendo la scuola **pubblica** paritaria. Un passaggio di diritto: solo per metterlo all'OdG l'Italia ha impiegato ben 66 anni dal 1948 ad oggi. Chi va piano...

Il massimo punto di forza del DDL è stato la condivisione dei contenuti a livello nazionale, attraverso la consultazione sulla Buona Scuola. Un accentuato punto di debolezza sta nel desiderio – pure comprensibile ma inattuabile - del cittadino di avere “tutto subito”. Le polemiche sterili possono danneggiare l'opera facendo perdere tempo. Occorre rispettare i criteri di intervento che il governo si è dato: senza criteri di scelta non si va da nessuna parte.

Alcuni passaggi segnano un cambiamento radicale della scuola italiana che passa dalla pura organizzazione dal fiato corto alla gestione progettuale. Si ritrovano passaggi di riorganizzazione gestionale, di management, indispensabili per rendere la gestione di una scuola efficace ed efficiente: piano triennale che abbandona la logica del pronto soccorso; il dirigente scolastico assume un ruolo centrale di una comunità educante che sa definire il proprio organico in coerenza con l'offerta formativa ma nel giusto vincolo di obiettivi nazionali che le scuole sono tenute ad osservare (Cap. II art. 2). Un piano triennale che solo dopo gli iter autorizzativi regionali e romani (spediti e di qualità) sarà efficace; quindi una autonomia garantita e controllata come è giusto che sia e come si è sempre richiesto. Significativo il passaggio dell'alternanza scuola-lavoro se non verrà bruciato da superficialità, pastoie burocratiche e disinteresse da ambo le parti. Bene il dirigente leader capace di progettare, coinvolgere, stimolare, incentivare purchè sia uno scopritore di talenti e non vittima di un clientelismo sempre in agguato. Perché non si corra questo rischio è indispensabile che **i vincoli e i controlli** all'art.

7 non siano lettera morta. All'art. 8 c'è il cancro del precariato da sanare, svuotando le GAE, mostruosità tutta italiana. Un ulteriore punto di debolezza è dato da una ambiguità: il DDL scuola fa passi significativi di diritto quando in svariati passaggi parla di sistema scolastico pubblico integrato e statale e paritario; non si capisce quale sia la sorte dei docenti della scuola paritaria, laureati e abilitati, e spesso anche vincitori di concorso. Fra quei 130mila precari ci sono anche quelli che precari non sono, essendo di ruolo in una delle scuole pubbliche del sistema scolastico integrato, cioè la scuola paritaria; ma di fatto sono considerati docenti di serie B. Perché di *ruolo* si parla solo ed unicamente per la scuola pubblica statale: allora che sistema scolastico integrato è? I docenti della scuola paritaria, *che pure "producono" alunni con titoli validi su tutto il territorio nazionale, ed esercitano un servizio pubblico*, sono peggio dei figli in provetta che non si sa di chi sono (che l'esempio piaccia o no ai progressisti!). E qui il mio pensiero si smarrisce: ritrovo un DDL ancora troppo timido che non ha saputo evitare la contraddizione in termini (per Aristotele sarebbe come un tronco...): mentre afferma che in Italia, come avviene in tutti i paesi civili d'Europa e d'oltreoceano, il sistema scolastico è integrato e le scuole paritarie e statali ne fanno pienamente parte, il DDL discrimina i docenti a seconda di dove insegnano, quasi a dire: "Caro docente, nel sistema scolastico pubblico e integrato i titoli da te ricevuti (laurea, abilitazione, eventuale concorso) si depotenziano magicamente se decidi di scegliere il pubblico paritario rispetto al pubblico statale, perchè la primogenitura è della scuola statale e solo qui sarai di ruolo, farai carriera e avrai uno stipendio, seppur basso per la categoria professionale, sempre però più alto dei tuoi colleghi che a parità di titolo e di competenza insegnano nella scuola paritaria". Accettabile? Da parte di chi ragiona, non penso proprio.

Occorre almeno avere chiaro il problema: i docenti tutti del sistema pubblico e integrato di istruzione, a parità di titolo e di competenza, dovrebbero essere chiamati dal dirigente della scuola pubblica statale e dal dirigente della scuola pubblica paritaria, scegliendo dove insegnare, senza alcun ricatto economico ma unicamente per la condivisione di una **identità scolastica**. Questa è civiltà. Almeno poniamoci la domanda: come è possibile che in un sistema pubblico integrato ci siano ingiustizie così gravi?

Mi auguro che le leve di trasparenza e di buona organizzazione che questo DDL ha introdotto possano liberare le risorse dalla morsa dello spreco e reinvestirle nel sistema scuola. Si riconferma il costo standard come il solo anello mancante che, mentre consente alla famiglia di scegliere, innesca una sana concorrenza tra le scuole sotto lo sguardo garante dello Stato. La strada è tutta in salita ma è quella giusta: le detrazioni sono uno strumento di breve periodo, utili – più che a risolvere il problema - a sancire un passaggio culturale dal quale non si torna indietro. Il passo successivo sarà il costo standard dello studente e la piena garanzia di scelta della scuola da parte della famiglia senza dover pagare due volte, le imposte allo Stato e il funzionamento alla scuola pubblica paritaria. Interessante all'art. 14 la pubblicità dei dati, dei bilanci, del SNV, che rappresenterà un portale di accompagnamento delle istituzioni scolastiche, un supporto alle scuole su tematiche anche di natura amministrativa, contabile e gestionale, oltre che didattica. Introdurre il costo standard significa accompagnare le scuole verso la riqualificazione delle risorse e l'acquisizione di competenze di riorganizzazione amministrativa prima e gestionale poi, per rendere sostenibile la buona scuola di qualità ma senza sprechi. Ecco, credo sia questa contraddizione e lacuna il punto di debolezza più evidente del DDL, che comunque ha il merito di proporre passaggi coraggiosi. Chi non li vede, o è cieco, o fa finta di esserlo. A che pro?...

La progettazione triennale e l'organico funzionale sono una risposta adeguata alle emergenze della scuola italiana?

Credo siano un ottimo punto di partenza, così come descritto all'art. 2. Lo sa bene un preside: una identità non nasce dal nulla, necessita di un progetto almeno triennale, condiviso in un sistema più ampio, in cui il piano triennale sviluppi i punti di forza della scuola, che emergono dalla sua storia. E' evidente che la vitalità di una scuola sarà rafforzata da una serie di piani triennali non in contrasto l'uno con l'altro, ma frutto di uno sviluppo coerente che costituisce – come dire – il “piano carismatico” della scuola, anche pubblica statale. Ogni scuola dovrà riflettere su questo aspetto di fondo, chiedendosi, in sostanza: “Chi sono? Come mi manifesto? Qual è il mio stile di formazione e di relazione con le varie componenti del progetto educativo”? Il piano triennale ha senso solo nel quadro di una identità. Che è, del resto, l'oggetto della scelta delle famiglie. L'organico funzionale alla progettazione, di conseguenza, risulta indispensabile per attuare il piano. Senza organico funzionale sarebbe come pretendere di volare senza ali, o di correre senza ruote... Il dirigente scolastico presenta il piano triennale al Miur che, oltre a verificare il rispetto degli indirizzi strategici di cui al comma 3 del DDL, ne valuta la sostenibilità di risorse finanziarie e di organico in una visione di insieme. Nel saggio del 2010, “La Buona Scuola pubblica statale e paritaria”, al Cap V Casus di specie, definivo la buona gestione per una buona scuola con una esemplificazione molto concreta: *una gestione innovativa consente una ristrutturazione organizzativa che, attraverso alcuni processi sistemici, porta l'organizzazione ad un equilibrio economico finanziario nonostante le scarse risorse*. Tale equilibrio consente, ad esempio, di monitorare, abbassandoli, i contributi al funzionamento delle scuole pubbliche paritarie per renderle accessibili ad un numero molto più elevato di famiglie.

Pertanto: *una gestione innovativa consentirà alla scuola pubblica (non solo paritaria, ma anche statale) di avere dei costi molto più contenuti; superando lo spreco delle risorse, la buona scuola pubblica potrà recuperare lo spazio per un reale investimento progettuale*.

Soltanto una sana gestione, fondata sopra una solida identità carismatica, superata l'emergenza degli sprechi potrà segnare il passaggio dalla politica del “mantenimento” a quella del “rilancio progettuale”. Questo percorso darà l'avvio ad un corretto investimento delle risorse nella formazione dei docenti e di tutto il personale scolastico, nel congruo riconoscimento della loro professionalità, nel miglioramento degli standard educativi e formativi dell'allievo, nella ristrutturazione e messa in sicurezza degli edifici e delle attrezzature scolastiche.

Da qui il mio giudizio positivo su una programmazione triennale come all'art. 2 del DDL se si rispettano le condizioni che ho descritto.

Nei cortei si accusa il governo che sostiene la scuola cattolica per lo sgravio fiscale di 400 euro. Che ne pensa? Cosa rispondere a quanto prevenuti contestano e accusano?

Da anni la mia risposta resta la medesima e non arretra di un centimetro.

- Dal 1948 ad oggi si è assistito alla discriminazione degli allievi, figli di famiglie che, volendo caparbiamente esercitare il diritto alla libertà di scelta educativa, che fa parte dei Diritti Umani, hanno affermato questa libertà indirizzandosi verso la scuola pubblica paritaria. Discriminazione che appare feroce verso i figli dei poveri, *che non possono scegliere*.

- E' proprio la nostra Repubblica che ha riconosciuto loro questo diritto all'Art. 3 della Cost., in un pluralismo educativo all'art. 33; l'Europa, con le Risoluzioni del 1984 e del 2012 lo ha espressamente richiesto; la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo rivendica la libertà di scelta educativa sia per l'individuo che per la famiglia.

- La libertà di scelta educativa può esercitarsi *solo ed unicamente in un pluralismo educativo* come sancito dalla Costituzione italiana all'art. 33 e all'art. 118 *"Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà."*

Dunque, mentre è stato chiarito che *publicum est pro populo*, si è evidenziato che pubblico è ciò che è fatto per l'interesse pubblico, quindi non implica necessariamente e solo la gestione statale.

Chi non intende le ragioni del diritto, intenderà quelle dell'economia: le famiglie che scelgono la scuola pubblica paritaria pagano *e le tasse* per la pubblica statale *e le rette* per formare i loro figli. Dunque, triplo vantaggio: 1) offrono un gettito di imposta per la scuola statale a fondo perduto; 2) fanno risparmiare ben sei miliardi di euro allo Stato, costituenti un'entrata a fronte della mancata spesa, e 3) formano per la collettività cittadini in grado di produrre ricchezza con il loro lavoro. Attualmente, i cittadini lavoratori formati dalle scuole pubbliche paritarie *non sono costati una lira allo Stato*: semplicemente lo arricchiscono. Dunque gli convengono.

Ma in una democrazia non possono esistere cittadini di serie A e di serie B.

Pertanto ben venga la detrazione fiscale nel breve periodo, che si perfezioni speditamente verso il *costo standard per allievo*, fattore di efficienza e di sostenibilità nel buco nero della pubblica istruzione.

Detrazioni fiscali di massimo 400 euro annui per una famiglia della pubblica paritaria, a fronte del costo di un allievo alla scuola statale di ben 8.000 euro annui solo di spese correnti, mi pare una cifra ben meno che simbolica – seppur ribadisco garantisce un diritto in capo alla famiglia per la prima volta. *Entrambe le famiglie (della paritaria e della statale) hanno pagato le tasse per un sistema scolastico integrato e plurale*. Poi, se quello che fa problema è che vi siano scuole *cattoliche* - anche se lo abbiamo detto in tutte le lingue del mondo che la scuola pubblica paritaria è sia cattolica, sia laica, sia ebraica ecc. - *si dia alla famiglia la possibilità di scegliere e se nessuna di queste scuole sarà scelta, bene: avranno chiuso*. Se questi signori sono così certi della loro idea raccolgano la sfida che forse questo governo ha lanciato. Si badi bene: la laicità pura non teme mai il confronto e se non genera autentica libertà di scelta, smette di chiamarsi laicità e si chiama dittatura, monarchia assoluta.

L'*homo ideologicus* del corteo dichiara apertamente che l'individuo, la famiglia *non* ha il diritto di scegliere l'educazione per il figlio e pertanto *non* ne ha la responsabilità; *quindi deve essere interdetta e lo Stato deve intervenire in sua vece*.

Cinque punti di criticità che si evidenziano: titolarità territoriale, eliminazione delle garanzie contrattuali, valutazione, scatti di anzianità e assunzioni, ci sarà forse di aggiungere altro: ruolo dei genitori;

Non sono certa che questi aspetti siano critici, o meglio, che non abbiano i loro tratti interessanti. Sono a favore della valutazione seria, trasparente, pubblicizzata in modo puntuale, di tutto il sistema scolastico poiché rappresenta una leva di buona gestione. Sugli altri aspetti mi riservo di attendere gli sviluppi. Ritengo inoltre che, benchè la famiglia entri in questo DDL e in qualche modo la si coinvolga, essa non è ancora un attore principale quale dovrebbe essere, avendone la responsabilità educativa, *in quanto non ha la possibilità di scegliere il progetto educativo, l'identità di scuola pubblica (paritaria oltre che statale) che i genitori ritengono consoni alla propria visione della vita*. Questo DDL ha il grande pregio di introdurre criteri di autonomia, competenza, merito, valutazione, ma lascia, proprio per questo, un po' l'amaro in bocca poiché la detrazione di 400 euro, benchè sia un passo avanti, non può considerarsi la garanzia di un diritto inalienabile quale è la libertà di scelta educativa in un pluralismo educativo. *Il cittadino povero, la badante, l'operaio semplice, il fattorino, il portinaio non*

possono scegliere. Ma occorrono fiducia e volontà di non mollare riguardo ad un aumento della detrazione e soprattutto riguardo alla “prospettiva salvifica” – per scuola pubblica statale e pubblica paritaria – del costo standard.

ABBIAMO BISOGNO DI IDEE BUONE, PER LE POLEMICHE STERILI IL TEMPO È SCADUTO

Arriva il giorno che si è stanchi rasi di leggere e ascoltare le insensatezze di chi non ha ancora capito che gli argomenti vanno affrontati con tutta la competenza che domandano. E’ facile mobilitare le folle dietro agli slogan che non dicono nulla di più che una mezza verità, cioè il nulla. Ma allora una domanda è d’obbligo: Cosa ti sta davvero a cuore, a te che non hai né il guizzo né la voglia di leggere una pagina perché richiede un minimo di coordinazione di causa-effetto, e allora ti limiti a cinguettare o taggare? Basta! La scuola, la famiglia, la *societas* sono temi seri che domandano capacità di studio e di approfondimento. Bizzarro dirlo ad un docente: dovrebbe essere il contrario. Eh sì, perché a guardare bene la realtà italiana si ha la sensazione - che è quasi certezza - che non si vogliono risolvere i problemi, anzi che si faccia di tutto per alimentarli e impedirne la soluzione, o per “infognarli”, servendosi come “arma” dello sciopero, che cessa di essere una conquista civile e diventa strumentalizzazione. Ma la si smaschera. E’ tempo che l’ideologia abbandoni casco e tuta nera sull’asfalto, come i black block dell’altro ieri a Milano.

Allora la domanda che vorrei porre a chi agisce in tal modo è: “Ma che cosa e chi ti sta davvero a cuore?” La risposta non è così semplice e scontata perché, a dirla con le parole di Totò, “i ministri passano, gli uomini restano”. E se fossero uomini d’onore, aggiungo io, saprebbero porre in fila le questioni servendole non servendosene.

La Tabella 1 seguente mostra in maniera difficilmente opinabile il perché l’Italia abbia bisogno di **tornerare a crescere** e cambiare in modo concreto il futuro di chi studia e vuole avere i mezzi migliori per formarsi.

Tabella 1 Analisi Comparata in EU

Indicatori (inclusi i benchmark di Lisbona 2020)	Media UE	Italia (IT)	Obiettivi UE	Posizione IT in UE
Scarsa competenza in lettura (15 anni): % di 15enni che hanno livello 1 (o meno) nella scala di lettura (PISA 2009)	20%	21%	15%	16°
Scarsa competenza in matematica (15 anni): % di 15enni che hanno livello 1 (o meno) nella scala di lettura (PISA 2009)	22%	25%	15%	21°
Scarsa competenza in scienze (15 anni): % di 15enni che hanno livello 1 (o meno) nella scala di lettura (PISA 2009)	18%	21%	15%	22°
Abbandoni precoci: % di 18-24enni con solo licenza di I grado (o meno) e che non frequentano percorsi di istruzione/formazione (Eurostat 2012)	13%	18%	10%	24°
Livello alto di istruzione della popolazione: % di laureati nella fascia di attività lavorativa (30-34 anni), 2012	36%	22%	40%	27°

Insegnanti scuole secondarie sotto i 39 anni % (Eurostat, 2009)		11%		27°
employability: % di diplomati che lavorano nel loro campo di studio (20-34, 2012)	ca 69%	ca 47%	82%	26°
employability: % di laureati che lavorano nel loro campo di studio (20-34, 2012)	ca 82%	ca 54%		26°
tasso di occupazione giovanile - tutti i livelli istruzione (20-34, 2012)	76%	54%		26°
mesi per trovare lavoro con diploma secondaria superiore (2009, ex. Germania)	7.4	10.5		23°
mesi per trovare lavoro con laurea (2009, ex-Germania)	5.1	9.8		24°

Fonte: [OCSE](#) (2013), EU Commission, [Eurostat-Eurydice](#) (2013), elaborazioni di Marco Laganà

Un aspetto che non emerge dalla tabella sopra è come la formazione del cittadino europeo e la centralità della persona passano anche attraverso la promozione di **un'educazione alla cittadinanza e interculturale**. In Italia, in virtù del crescente trend registrato dall'anno scolastico 2011/12 dove l'8.4% degli alunni sono di cittadinanza non italiana, è sempre più urgente **attrezzarsi per valorizzare nel miglior modo possibile una diversità culturale** che costituisce un fenomeno relativamente recente, al contrario di Francia, Germania ma anche Belgio, Lussemburgo, Olanda e Austria. A questi dati aggiungiamo gli alti livelli di **abbandoni precoci (dispersione scolastica)** presenti in Italia con circa il 18% dei giovani che non raggiungono un titolo di studio superiore alla scuola media inferiore. Oltre 600.000 ragazzi e ragazze rimangono di fatto fuori dal percorso educativo e formativo. *La crescita dell'Europa e dell'Italia passa invece dal recupero di questi giovani, con la creazione di una scuola più inclusiva in cui tutti (al di là delle difficoltà personali, familiari, sociali ed economiche, che allontanano dalla scuola) possano trovare opportunità di crescita.*

Eppure si legge in modo generalizzato che «La scuola italiana è sempre stata una “buona scuola”, un'eccellenza nella preparazione degli studenti i cui esiti sono stati e sono tuttora stimati in tutto il mondo, nella compagine socio-culturale attuale, deve essere sostenuta e non deprivata di risorse, mezzi e dignità come avverrebbe con questo taglio camuffato da “riforma”».

Una vera dissociazione dalla realtà. Ideologia in succo concentrato.

Molto importanti, ed in Italia poco usati, sono gli esercizi di **valutazione trasparente delle competenze**. In Ottobre 2013, l'OCSE, in Italia supportata dall'Istituto per lo Sviluppo della Formazione professionale del Lavoratore ISFOL, ha pubblicato uno studio molto importante. Si tratta del terzo studio di questo genere, in passato condotto nel 1994-98 e nel 2006-8. Due sono gli indicatori di competenze che sono stati misurati durante il periodo 2011-12: la *literacy* e la *numeracy*. La **literacy** è definita come: “l'interesse, l'attitudine e l'abilità degli individui ad utilizzare in modo appropriato gli strumenti socio-culturali, tra cui la tecnologia digitale e gli strumenti di comunicazione per accedere a, gestire, integrare e valutare informazioni, costruire nuove conoscenze e comunicare con gli altri, al fine di partecipare più efficacemente alla vita sociale”. La **numeracy** è definita come “l'abilità di accedere a, utilizzare, interpretare e comunicare informazioni e idee matematiche, per affrontare e gestire problemi di natura matematica nelle diverse situazioni della vita adulta”.

Vi sono diversi livelli di competenze e il livello 3 è il minimo indispensabile per un positivo inserimento nella società d'oggi. I livelli sono: sotto livello 1 (0-175), livello 1 (176-225), livello 2 (226-275), livello 3 (276-325), livello 4 (326-375), livello 5 (376-500).

La tabella 2, tra le altre cose, mostra come l'Italia, per gli adulti ma in particolare per i giovani tra i 16 e 24 anni, si posizioni sistematicamente in fondo alle graduatorie dei 21 paesi OCSE e dei 15 paesi EU membri dell'OCSE.

Tabella 2

		in termini assoluti		in termini relativi		
Indicatori OECD su Education		Media OCSE	Italia	# IT in OCSE	# IT in EU	meglio di
Literacy	Tutti adulti (16-65 anni)	273	250	21°/21	15°/15	
	senza diploma	246	235	17°/21	13°/15	CN, FR, US, ES
	con diploma	272	264	17°/21	12°/15	ES, FR, US, PL
	con laurea	297	282	21°/21	15°/15	
	con lavori qualificati	294	274	21°/21	15°/15	
	con lavori elementari	250	230	21°/21	15°/15	
	Giovani (16-24 anni)	280	261	21°/21	15°/15	
Numeracy	Tutti adulti (16-65 anni)	269	247	20°/21	14°/15	ES
	senza diploma	237	229	16°/21	12°/15	IE, CN, FR, ES, US
	con diploma	268	264	15°/21	12°/15	KR, CN, ES, FR, PL, US
	con laurea	296	280	20°/21	15°/15	CN
	con lavori qualificati	293	276	20°/21	14°/15	pari con ES
	con lavori elementari	242	224	20°/21	14°/15	ES
	Giovani (16-24 anni)	271	251	20°/21	15°/15	US

Source: OECD Pubblicato Ottobre 2013, su dati 2011-12, elaborazioni di Marco Laganà

Poi si sente e si legge che il DDL produce una «*deprivazione delle risorse della scuola pubblica a favore di quella privata.*»

Bene, è davvero così? Si ricorda per la milionesima volta che la scuola **pubblica paritaria** (gestita da province e comuni, come da enti privati) fa parte del sistema scolastico nazionale di istruzione (ex L. 62/00) e **al pari** della scuola **pubblica statale** (gestita dallo Stato) svolge un servizio pubblico. Visto che questo principio di diritto e di buon senso è compreso e applicato da tutta Europa, anche da quei Paesi su cui l'Italia vanta una superiorità, ci si domanda come mai solo in Italia tale principio di diritto e di buon senso non sia almeno compreso, se non applicato. Le tabelle di cui sopra, tra l'altro, parlano di una inferiorità, non di altro. Di che cosa ci dobbiamo vantare?

Difatti se di risorse parliamo, sia chiaro che lo scenario Italiano è il seguente:

**Numero totale studenti in
ITALIA: 8.938.005**

di cui

Alle scuole STATALI | **Alle scuole PARITARIE**

Italia, al 20% in Grecia. Dalla realtà Europea emerge un quadro più oggettivo rispetto alle frequenti battaglie ideologiche che hanno caratterizzato e di fatto penalizzato gli studenti italiani, soprattutto i meno abbienti: la spesa pubblica per le istituzioni private è inferiore del 70% rispetto alla media OCSE e UE e con interventi che gravano per lo più sui genitori. Al riguardo, è necessaria una “rivoluzione copernicana”, che metta al centro lo studente e la sua famiglia (anche quella meno abbiente: monoparentale, straniera, emarginata) e il cui cambiamento di prospettiva si veda concretamente anche in politiche non più emergenziali ed ideologiche: la soluzione è da sempre l’individuazione del costo standard. Altrimenti non ne usciamo.